

I FONDI UE E IL WELFARE CHE NON C'È

di Elsa Fornero

su La Stampa del 9 gennaio 2021

Anche nella variante 2 del Recovery Plan - pur con maggiori risorse per gli investimenti e per la crescita - continua a esserci un grande assente: un nuovo disegno di welfare per i prossimi decenni. Si dirà: poco male, perché con il welfare si "ridistribuisce" ricchezza, e non la si crea. Eppure, un buon sistema di welfare è una premessa necessaria per un buon sistema produttivo: un'architettura pubblica per combattere rischi che il mercato non copre è "produzione" non meno rilevante per il benessere collettivo di quella di automobili, vestiario o servizi culturali. Il piano di "rinascita" per cui l'Europa mette a disposizione ingenti risorse non poggia, infatti, solo sulla sostenibilità ma anche sulla resilienza, un termine che, riferito alla società, indica capacità di resistere alle avversità e magari di trasformarle in opportunità.

Nella nostra esistenza i rischi cominciano alla nascita e seguono, purtroppo spesso accumulandosi, tutto il percorso della vita; non colpiscono in maniera uniforme e, quando si verificano, comportano perdite sia materiali sia umane. Contro molti rischi gli individui si assicurano volontariamente o per imposizione pubblica. Molti altri, tuttavia, come la pandemia ci dimostra tristemente, hanno carattere collettivo e richiedono una copertura pubblica almeno parziale dei danni materiali, come mostrano i "ristori" ampiamente sperimentati nel 2020. Il sistema di welfare, del quale le pensioni sono solo una parte, deve prevenire e redistribuire i rischi, giacché non sono equamente ripartiti. Comporta grandi benefici generali in tempi lunghi ma nell'immediato sottrae risorse ai consumi per destinarle ad attività dagli incerti vantaggi futuri. Investire nella scienza, a esempio, è stato un modo per prevenire il rischio di pandemie, come mostra la sostanziale riduzione, proprio grazie ai vaccini, della mortalità infantile.

Contro il rischio di nascere in una famiglia povera, fragile, emarginata l'unica "assicurazione" è l'intervento pubblico che investa in nidi, scuole dell'infanzia, aiuti le famiglie in difficoltà, ne promuova l'indipendenza economica attraverso il lavoro (non solo "redditi di cittadinanza"), il che richiede istruzione e formazione professionale (oggi

"continua" per la rapidità con la quale le conoscenze si rinnovano). La "povertà scolastica" è contrastata con l'obbligo della frequenza ma richiede anche la distribuzione delle risorse didattiche in modo da favorire i più svantaggiati, a cominciare dall'adeguamento degli edifici scolastici, spesso cadenti, delle periferie. Poi ci sono i rischi legati al lavoro, anch'essi ignorati dal mercato e distribuiti in modo diseguale: la precarietà dell'occupazione giovanile, l'esclusione di quelli che né studiano, né lavorano, la disoccupazione, l'inadeguatezza del reddito al mantenimento di una famiglia. In tutto questo il cardine dell'intervento pubblico dev'essere quello della formazione e dell'inclusione e della rimodulazione delle imposte dal lavoro al capitale, dalle donne agli uomini, dai giovani agli anziani, favorendo così i segmenti svantaggiati. Limitarsi ai sussidi, bloccare i licenziamenti con il ricorso indefinito alla cassa integrazione non è buona politica: semplicemente ritarda e aggrava i problemi.

Infine, ci sono i rischi dell'età anziana: pensioni troppo basse per contributi non pagati nei periodi di disoccupazione o di cure o per pensionamenti precoci, che paiono atti di generosità politica, ma nascondono il rischio di risorse insufficienti negli anni futuri. Questi rischi colpiscono in particolare le donne, in conseguenza delle discriminazioni sul lavoro e della tradizionale differenza di ruoli tra uomini e donne. Per decenni, lo Stato italiano ha sostanzialmente identificato il welfare con il sistema pensionistico, quasi a compensare ex post ingiustizie e discriminazioni non corrette ex ante nei percorsi educativi e di lavoro. E' tempo che la politica italiana si renda conto che un nuovo sistema di welfare è premessa indispensabile per affrontare le grandi trasformazioni in corso, da quelle demografiche e tecnologiche a quelle familiari e del lavoro. La nostra spesa sociale non è inferiore a quella di altri Paesi europei ma è più concentrata proprio sulle pensioni, un grande ammortizzatore sociale a sostegno di uno stadio della vita che, per dirla con il presidente Mattarella, non è più quello dei "costruttori". Come possiamo allora costruire una società resiliente? E' indispensabile evitare che si finisca, ancora una volta, per destinare nuove risorse alla spesa per pensioni, trascurando gli altri capitoli fondamentali. Solo così potremo aspirare a diventare "resilienti".